

VANITY EVASIONE

Aniello Arena, 44 anni, sconta nel carcere di Volterra una condanna all'ergastolo perché coinvolto nella strage di piazza Crocelle a Barra (Napoli) nel 1991. È protagonista di *Reality* (sotto), il film di Matteo Garrone - nelle sale da fine settembre - che al Festival di Cannes ha vinto il Gran premio della giuria.



ANIELLO ARENA

IL MIO SECONDO TEMPO

«Sto in carcere dal 1993, prigioniero del tempo e di una sentenza che dice: fine pena mai». Ma un giorno in carcere scopre la libertà, e da quel momento tutto cambia. È così che un uomo condannato all'ergastolo per strage, per una colpa commessa quando aveva 23 anni, diventa attore. Recita in teatro, il primo applauso lo sconvolge. Guarda indietro, e vede una storia che ormai non gli appartiene più. Guarda avanti, e incontra un regista che con il suo Reality lo porta al Festival di Cannes

DI PINO CORRIAS

OLYCOM

Prima sono venuti il sangue di strada, la vita cieca, gli inferni di Napoli e poi del carcere, i muri del rimorso. Il tempo ha scavato uno spiraglio. Il

destino ha allestito un palcoscenico. Lui si è infilato in quella luce comparsa nel carcere di Volterra e da lì, oggi, ti dice: «Mi chiamo Aniello Arena, e finalmente so chi sono: un uomo nato due volte».

Nella sua seconda vita Aniello Arena – ergastolano evaso da se stesso, ma non ancora dal debito con la giustizia – è diventato un grande attore. Ha 44 anni, è in carcere da venti, sul palcoscenico da dieci. Ha le spalle larghe, il fisico asciutto. Parla napoletano, mima emozioni, ride veloce. Ha vene che pulsano sul collo e ricordi che non lo abbandonano, specialmente quando li sposta dietro le spalle.

Di giorno sta fuori, respira la luce di questa Toscana antica che sa di camini e pane caldo, lavora nell'associazione teatrale Le carte bianche, ogni tanto controlla l'ora, calcola la sua personale clessidra che corre. Alle 18.30 vol-

terà le spalle alle colline di Volterra che lo incantano e rientrerà in carcere.

Quando si siede parla con le mani e con il cuore. Ha gli occhi magici di Troisi, il mento di Totò, l'intensità scavata di Eduardo. È stato Lucignolo, Marat, il Clown, Amleto, il Cappellaio matto, Narciso, Mercuzio. E ora il Luciano stralunato e pescivendolo del film di Matteo Garrone *Reality*, che insegue il sogno della celebrità televisiva finendo per diventare il prigioniero di quel nulla, sognandosi a occhi aperti, fino all'ossessione. Fino al silenzio della completa solitudine.

«Matteo mi ha visto recitare nel 2005. Due anni dopo mi voleva per *Gomorra*, ma a quel tempo non avevo ancora il permesso di uscire. Ci siamo aspettati per un bel po' di anni. Poi ecco che succede 'sto miracolo, mi chiama. Il primo giorno a Napoli vado sul set che sta dentro

a un palazzo di quelli proprio sgarrupati, mi guardo in giro e tutto mi sembra così familiare, il cortile, le scale, l'odore, che a momenti casco per terra. Poi ricordo, madonna mia. Ci abitava mio zio, io ero uno sciucchiato alto due spanne. E mi sono cascato addosso trent'anni di vita».

Tutto quello che Aniello Arena sa di se stesso lo ha imparato dal teatro. E tutto quello che sa del teatro lo ha imparato capovolgendo la sua prima vita. Quando era un soldato di strada, quartiere Barra di Napoli, guidava auto meticce, viveva in banda, sapeva sparare con il kalashnikov e la notte non riusciva a dormire.

«Della mia prima vita non voglio parlare, l'ho cancellata, l'ho sepolta, non mi

Schiacciato. Nessuna via d'uscita. Fino a quando, anno 1999, sono arrivato in questa oasi di luce che è il carcere di Volterra, la Fortezza, che a prima vista sembra una trappola sigillata nella pietra e invece contiene il mio famoso spiraglio».

Lo spiraglio si chiama Armando Punzo, pioniere del teatro dentro le carceri con la sua **Compagnia della Fortezza** che macina spettacoli, festival internazionali e premi dal lontano 1983, quando le guardie erano ancora secondini, e i detenuti muscoli buoni per la prossima rivolta.

«Io sento questa cosa strana che dentro a una sezione del carcere si fa teatro. Non sapevo niente del teatro, te lo giuro. Cioè sapevo della Sceneggiata, quella di tradizione. Mia madre ci portava qualche volta e credevo che fosse tutto così il teatro, quello di Mario Merola, di Lino Crispo: amore, gelosia, la serenata e la sparatoria. Invece entro, guardo, mi incanto. Sento parole mai sentite. Vedo emozioni fortissime, qualcosa che assomiglia alla verità che ti nascondi dentro:

essere un altro, avere bisogno d'amore. Così comincio. Anche se all'inizio sono bloccato dalla timidezza. Il mio primo personaggio, nell'*Opera*

da tre soldi di Brecht, è quello di una donna, che per un detenuto è proprio il massimo della vergogna. E invece decido che non me ne frega niente. Il primo applauso non me lo scordo: ti dà una carica fortissima, hai davanti tante facce che ti vedono come non ti ha visto mai nessuno, ti dicono sei bravo, perché li hai emozionati. Così mi metto a leggere come un matto, a studiare. È lì che avviene lo scatto. Che vedo il bivio verso una nuova vita. Al punto che mi dico, madonna mia, ma io fino a oggi dove cazzo ho vissuto?».

Aniello Arena da zero a dieci anni era un bambino come tanti. Suo padre faceva l'ambulante, la madre casalinga, una sorellina, la strada. Racconta: «Ero sveglio e pure bravo a scuola. Avevo una maestra, che noi a Napoli chiamiamo Signorina. Beh, la mia



Aniello Arena, in una scena del film *Reality*.

«DELLA MIA PRIMA VITA NON VOGLIO PARLARE, L'HO CANCELLATA»

appartiene più», ti dice con la sicurezza dei viaggiatori che vengono da lontano. Senza accorgersi che mentre lo dice sta maneggiando proprio *Le metamorfosi* di Ovidio, nelle quali il prima e il dopo di ogni trasformazione fanno per forza parte della stessa storia. È la mancanza di oblio a renderle possibili.

Lui comincia a raccontarla così: «Sto in carcere dal 1993, prigioniero del tempo e di una sentenza che dice: strage, fine pena mai. Per sei anni ho girato da un inferno all'altro, Poggioreale, Ucciardone, Badu 'e Carros, Viterbo. Urla, solitudine, botte. Mai letto un libro. Sapevo a malapena scrivere. Entravo nei giorni a testa bassa, vivevo con il paraocchi come quei cavalli di piazza che neanche sanno da dove arriva la pioggia. Incapace di farmi domande.

era una specie di angelo, si chiamava Signorina De Vivo e mi ricordo che, quando stavo assente, veniva a vedere se ero davvero malato oppure me ne ero scappato, e quando arrivava a casa, mi diceva ah, meno male, mi faceva una carezza, mamma mia quanto scotti, era contenta che avevo davvero la febbre. Poi a 11 anni mi si è rovesciata la vita. C'era mia sorella malata e mia madre era sparita in ospedale con lei. La scuola media non mi piaceva, saltavo settimane intere, stavo in strada. Oggi so che la scuola è importantissima, la base di tutto, ma a quel tempo non sapevo nulla. Lo dico non perché cerco discolpe o giustificazioni: mi sono perso e basta. Non c'è un giorno speciale in cui imbocchi la parte sbagliata della vita, succede, e quando te ne accorgi sono passati anni».

In realtà un giorno speciale c'è. È l'8 gennaio 1991, ore 16, piazza Crocelle, quando una Bmw con il motore imballato scarica quattro uomini armati: stanno cercando i soldati del clan rivale, li intercettano, li inchiodano con 40 colpi sparati in un paio di minuti di guerra, mentre la folla urla e si sbanda. È una scia di furore che lascia per terra due morti ammazzati, le vittime designate, ma con una coda velenosa: un ragazzino in traiettoria che viene falciato alle gambe e si trascina nel sangue piangendo, una donna di 77 anni che grida dal balcone il suo spavento e poi muore di infarto.

E ce n'è un altro, di giorno speciale. Quando gli uomini della Mobile, 11 mesi più tardi, fanno irruzione, durante la cena di Natale, a casa di certi parenti, e Aniello Arena, il «bandito di anni 23», il «fuggitivo», «la belva», sarà il grande titolo su tutti i giornali: «Preso l'ultimo latitante della strage».

Racconta: «Man mano che ho seppellito il vecchio Aniello, mi è cresciuto dentro il teatro. Punzo mi ha insegnato a lavorare sui testi. A farli risuonare

sino a quando non ti sono entrati dentro. E poi a stravolgerli, a riempirli con la tua anima, con la tua storia».

Il metodo di Punzo è una macchina teatrale che diventa anche psicoanalitica e scava per trovare una nuova luce dentro ogni attore. «Noi non siamo libri parlanti, il testo è solo il punto di partenza», dice Aniello. In cento prove Amleto diventa Alice nel Paese delle meraviglie, e si fonde nello spettacolo *Amlice*. E *Romeo e Giulietta* diventa la storia di Mercuzio, che nella tragedia è un personaggio secondario. «All'inizio mettiamo insieme dieci libri diversi, da Nietzsche a Marilyn Manson, per dire, ma cosa sarà lo spettacolo,

Ma andrei ovunque, purché non a Napoli. Napoli la adoro e mi fa paura. È tutto quello che non sono più, ma so che potrebbe risucchiarmi come le sabbie mobili, come un incubo. Mi piace se ci sto un giorno, tre giorni, poi devo scappare. Un tempo mi sembrava tutto normale, le case scassate dal terremoto e occupate, gli scippi, l'immondizia. Quando giravo *Reality*, la sera dovevo tornare a dormire nel carcere di Napoli, a Poggioreale, ho rivisto facce, persone, mi sentivo su un cornicione».

Il cinema gli ha fatto un effetto strano: «Quando ho visto *Reality* la prima volta, mi sembrava tutto accelerato e non ci

ho capito niente. Per me ogni scena durava ore e invece me la ritrovavo che scappava via in un minuto. Ero frastornato. Anche perché Garro-

ne lavora come Punzo, ti lascia libero di indossare il personaggio, di cambiare le battute, di farle diventare tue. E poi mette insieme tanta roba diversa per vedere dove porta: cambia, inventa e ti chiede di inventare. Così abbiamo girato tante scene che non ci sono più, tanti finali, persino una sparatoria. Ho dovuto rivederlo. E dalla seconda volta in poi il cuore, invece di correre, mi è andato a posto e pure il film si è messo in riga».

Ora tocca alla vita. Sta per l'appunto studiando *Le metamorfosi*, gli piace specialmente la storia di Narciso «che mi ricorda di quando ero giovane, ero una testa di cazzo e non vedevo niente all'infuori di me. Quando Narciso dice "se riuscissi a staccarmi dal corpo", mi risuona come se fossi io. Perché alla sera, quando rientro in carcere, la testa resta fuori e pensa la stessa cosa».

Il nodo è il tempo. Ha ancora bisogno di tempo per lavorare al suo personaggio principale, quello che ha il cuore di Aniello Arena, ma non ancora la sua memoria intera. Quando il sangue versato smetterà di essere la sua personale fortezza, per diventare la chiave di tutte le serrature. E finalmente il prima e il dopo del prigioniero usciranno all'aria aperta, per diventare una storia sola.

tempo di lettura previsto: 12 minuti

«MADONNA MIA, MI DICO, MA IO FINO A OGGI DOVE CAZZO HO VISSUTO?»

come si chiamerà, quante cose mischierà, lo scopriamo dopo un anno di lavoro e di invenzioni, di solito a luglio, poco prima di andare in scena».

La **Compagnia della Fortezza** - 50 detenuti su 120 - produce uno spettacolo l'anno. Prove tutti i giorni, dentro una cella di 27 metri quadrati. Il sogno di Punzo è trasformare il carcere in un Teatro Stabile che detto così sembra una pazzia. Ma trent'anni fa, quando cominciò a far risuonare Shakespeare tra i dimenticati di Volterra, nessuno avrebbe immaginato che i laboratori teatrali nelle carceri italiane sarebbero diventati centosei.

Il futuro è in movimento. Come quello di Aniello che ha due figlie ormai grandi e una nuova compagna; nel 2007 ha avuto i primi permessi premio per buona condotta. Nel 2009 il lavoro esterno. «La prossima tappa è la semilibertà, esci alle 7 di mattina, rientri alle 23». Poi toccherà alla libertà condizionata, niente più sbarre, la vita che torna intera. Quando? Forse tra un paio di anni, forse di meno. Dice: «Da libero mi piacerebbe rimanere a Volterra, continuare a fare l'attore.

L'1 e il 2 dicembre, al Teatro Palladium di Roma, Aniello Arena con la Compagnia della Fortezza porterà in scena *Mercuzio non vuole morire*. Il progetto dello spettacolo è stato voluto e sostenuto dalla Provincia di Roma e dall'Atcl, ed è curato da Debora Pietrobono.